



Il regno di Dio è simile ad un

GRANELLO DI SENAPE

GRUPPI DI LAICI A CONFRONTO

Abbazia di San Paolo fuori le mura Roma

GIUGNO 2009

ANNO IV

La parola del Padre Abate



IL MARTIRIO DI SAN PAOLO

Il corso paolino offerto dalla Comunità e tenutosi due volte mensilmente durante l'Anno Paolino, si è concluso nel mese di maggio. Ringraziamo don Isidoro Catanesi per il suo impegno di organizzazione. Io stesso sono stato il relatore degli ultimi due incontri, sul tema "il martirio di Paolo". I fatti storici della sua esecuzione sulla Via Laurentina nell'anno 67 o 68 del primo secolo sono meno pertinenti del suo pensiero sul significato di martirio. La parola "martirio" vuol dire "testimonianza" e spetta non soltanto alla morte fisica di una persona, ma al suo modo di vivere.

La lettere pastorali di Paolo (1 Tm, 2 Tm e Tito), per ragioni di stile, vocabolario e contesto, non sono universalmente

considerate lettere genuine dell'Apostolo. Ma anche se non siano di Paolo, sono nella tradizione paolina, e, come dice la stessa 2 Timoteo: *tutta la Scrittura, ispirata da Dio, è anche utile per insegnare, convincere, correggere ed educare nella giustizia* (2 Tm 3,16). Trovo nella 2 Tm in particolare, una bella rappresentazione del ormai vecchio Paolo, un po' deluso e isolato (*tu sai che tutti quelli dell'Asia ... mi hanno abbandonato* - 2 Tm 1,15), querulo e toccato dall'auto-commiserazione, e cioè, interamente credibile come essere umano. *Quali persecuzioni ho sofferto!* (2 Tm 3,11).

Si chiama la 2 Tm, il "testamento spirituale" di Paolo, che sta in attesa della morte. Vi consiglio di fare lectio divina sui suoi pochi capitoli. Per Paolo la morte con Cristo sarà il modo di completare l'esperienza di battesimo: *siamo stati battezzati nella sua morte* (Rm 6,3). Il morire per ciò in cui si crede è forse ammirabile, ma non è martirio cristiano: quest'ultimo deve essere ripieno della carità divina. Infatti è una manifestazione della grazia divina in una persona specialmente chiamata ad entrare fisicamente nella morte di Cristo. Tutti i cristiani, naturalmente, sono chiamati a "vivere" la morte di Cristo, simbolicamente, mediante la sofferenza e il combattimento contro l'egoismo. Ma non tutti sono chiamati a spargere il proprio sangue. E' interessante notare che il movimento monastico, "il martirio bianco," abbia

iniziato alla fine dell'era delle persecuzioni, e cioè al tempo della tolleranza del cristianesimo sotto l'imperatore Costantino.

Alla fine della vita, Paolo fu pronto alla morte con Cristo: *Quanto a me, il mio sangue sta per essere sparso in libagione ed è giunto il momento di sciogliere le vele* (2 Tm 4,6). Ma la corona del martirio segue la vita di testimonianza: *Ho combattuto la buona*



battaglia, ho terminato la mia corsa, ho conservato la fede (4,7).

Abbandonato umanamente, Paolo ha continuato ad essere “martire”, sostenuto dal suo rapporto con il Signore: *Il Signore... mi è stato vicino e mi ha dato forza, perché per mio mezzo si compisse la proclamazione del messaggio e potessero*

sentirlo tutti i Gentili (4,17).

Dietro le parole della sua testimonianza, c'è già l'esperienza che dà autorità alle parole: *sono stato crocifisso con Cristo, e non vivo più io, ma Cristo vive in me* (Gal 2,19s)

Dalla prima lettera del papa san Clemente ai Corinti (circa 90 d.C.) abbiamo notizie del martirio dell'Apostolo Paolo. Scrive il papa Clemente *“Per la gelosia e la discordia Paolo fu obbligato a mostrarci come si consegue il premio della pazienza. Arrestato*

sette volte, esiliato, lapidato, fù l'araldo di Cristo nell'Oriente e nell'Occidente, e per la sua fede si acquistò una gloria piena. Dopo aver predicato la giustizia a tutto il mondo, e dopo essere giunto fino all'estremità dell'Occidente, sostenne il martirio davanti ai governanti, così partì da questo mondo e raggiunse il luogo santo, divenuto con ciò il più grande modello di pazienza”

“Ora et labora”: motto paolino.

Il motto “ora et labora” ormai viene attribuito, anche nei discorsi ufficiali degli ultimi Sommi Pontefici, a san Benedetto. Leggendo, però, la sua Regola non troviamo mai il motto in questione, né l'accostamento immediato tra preghiera e lavoro. Storicamente, dobbiamo risalire indietro nel tempo e andare agli inizi stessi del monachesimo, per trovare nella biografia di sant'Antonio Abate, scritta da sant'Atanasio, la vera origine di questo binomio. Nella *Vita di Antonio* è narrato l'episodio nel quale un Angelo, alternando preghiera e lavoro, consegna al grande Anacoreta e al monachesimo cristiano “la Regola” che supera l'apparente contraddizione tra il comando divino: *«Mangerai il tuo pane solo dopo averlo sudato con un duro lavoro»* (Gen 3,19), e l'invito di Gesù a *«pregare sempre, senza stancarci»* (Lc 18,1). Prima di Antonio, l'apostolo Paolo aveva già risolto questo dilemma, scrivendo ai suoi discepoli di Tessalonica motivato dal fatto che alcuni di essi avevano stravolto, in modo strumentale, il suo invito a *«pregare ininterrottamente»* (1Ts 5,17) e, con questa scusa, *«vivevano disordinatamente, senza far nulla»*, pretendendo di essere mantenuti dalla Comunità. L'Apostolo si ribella a tale interpretazione, ed *«esorta tutti nel Signore Gesù Cristo, a mangiare il pane, lavorando in pace»* (2Ts 3,11-12). San Paolo dichiara che questa è la “Regola” che lui ha consegnato ai suoi discepoli, insieme al “suo vangelo”. Tutti devono osservarla, perché, conclude in modo perentorio: *«Chi non vuole lavorare, non dovrebbe neanche mangiare»* (3,10). Dell'osservanza di questa “Regola” e di come l'Apostolo, prima di proporla agli altri,

l'abbia lui stesso vissuta, ci parla Luca negli Atti degli Apostoli, quando ci ricorda che Paolo, a Corinto, prese alloggio nella casa di Aquila e Priscilla «*dove lavorava insieme a loro, perché faceva lo stesso mestiere di fabbricante di tende*» (At 18,3); perciò, nel discorso d'addio agli Anziani di Efeso, egli può dire di se stesso, senza falsa umiltà: «*Voi sapete che alle necessità mie e di quelli che erano con me hanno provveduto queste mie mani. In tutte le maniere vi ho dimostrato che lavorando così si devono soccorrere i deboli, ricordandoci delle parole del Signore Gesù, che disse: Vi è più gioia nel dare che nel ricevere!*» (At 20,34-35). Forse san Benedetto si è ispirato a questi testi paolini quando, nell'eventualità che i monaci «*si occupino personalmente della raccolta dei prodotti agricoli*», li invita a non lamentarsi, anzi a vedere in ciò un dono della divina Provvidenza, «*perché i monaci sono veramente tali, quando vivono del lavoro delle proprie mani come i nostri Padri e gli Apostoli*» (RB, 48,7-8). E, a proposito dei «*Padri*» (monastici) a cui ci rimanda il fondatore di Montecassino: nei «*Detti dei Padri del deserto*» ce n'è uno attribuito all'abate Lucio, dove si smonta, con sottile ironia, l'eresia monastica dei *messaliani*, i quali presumevano di poter attuare alla lettera il comando paolino di «*pregare senza interruzione*». Il saggio Anziano non interrompendo neppure per la mensa la preghiera dei suoi ospiti - che di questo si lamentarono con lui - fece loro capire come il lavoro manuale, accettato per il proprio mantenimento e per poter aiutare i poveri, permetta al monaco d'imitare l'Apostolo e lo stesso Signore Gesù, che a Nazaret, fino all'età di trent'anni, così visse. Il monaco che sa unire la preghiera al lavoro, arriva, di fatto, alla «*preghiera ininterrotta*», perché con l'elemosina, frutto del suo stesso lavoro, egli troverà dei poveri che, per riconoscenza, pregheranno per lui quando egli, fisicamente, non potrà farlo. Il «*detto*» sembra la riproposizione letterale di ciò che disse Paolo agli Anziani di Efeso. Anche in questo caso potremmo constatare come «*ci sia più gioia nel dare* (ai poveri il frutto del proprio lavoro), *che nel ricevere* (da Dio ciò che gli

chiediamo con la nostra povera preghiera)». Possiamo, dunque, dire che il motto «*ora et labora*» più che benedettino è paolino. Dall'Apostolo, infatti, impariamo a vivere bene i due momenti, non come contrapposti, ma come complementari l'uno all'altro. Non a caso la «*continua agitazione*» (1Ts 3,12) che egli rimprovera agli oranti «*fannulloni*» di Tessalonica, Gesù ha cercato di correggerla nell'ospitale e «*laboriosa*» sua amica, Marta (Lc 10,41). Con questi insegnamenti, noi dovremmo vivere senza agitazione, perciò con «*con tranquillità*» (2Ts 3,12), sia il momento della «*preghiera*» (che ha la giusta priorità nella RB, in quanto riguarda il nostro rapporto interpersonale con Dio), e sia il tempo del «*lavoro*» (anch'esso necessario perché è attuazione pratica dell'amore verso il prossimo). È significativo che in greco san Paolo ci chieda di *lavorare* «*μετά ήσυχίας*» (2Ts 3,12); una parola: *l'esichia*, che nell'Oriente cristiano indica «*la preghiera del cuore*» e la pace interiore che da essa proviene. Dunque: «*Ora et labora*» ma sempre con *esichia*.

p. Salvatore Piga

La scala di Giacobbe

Colui che serve

La vita monastica è nel cuore della stessa Chiesa e perciò assume in se la missione fondamentale della Chiesa, che è la diaconia. Tutta la vita del monaco infatti è dedicata al servizio di Cristo. Il monaco entra nel recinto monastico per militare *con le armi dell'obbedienza al servizio del Re Cristo Signore*. Questo linguaggio tratto dalla vita militare esprime bene l'intensità e la totalità del servizio monastico.

Il servizio del monaco è ben altra cosa del servizio di un dipendente. la sua formazione spirituale è fondata sulla regola, sulla tradizione monastica, sulla vita di comunione e sull'esempio degli anziani. Questi elementi costituiscono quella scuola al servizio, che S. Benedetto intende istituire.

Già quando il giovane entra nel monastero, viene subito messa alla prova la sua attitudine al servizio, «*se è capace* – dice S. Benedetto

ad accettare gli *obpropria*, “, cioè le incombenze umili, faticose, che non arrecano nessuna gratificazione, che magari vanno contro le sue inclinazioni. Compiere servizi sgradevoli è la prima lezione in questa scuola del servizio divino, il primo approccio all’insegnamento di Cristo “non sono venuto per essere servito ma per servire”.

Le umiliazioni non sono soltanto una prova di pazienza, di obbedienza, di resistenza, ma vanno visti soprattutto come mezzi, sotto la guida sapiente del maestro, capaci di formare nel monaco la mentalità del servizio

Il primo servizio cui nulla va preposto è quello reso al Signore nell’Opus Dei, nell’Opera di Dio E’ il servizio della lode a Dio, per la sua immensa grandezza; un servizio che abbraccia e santifica il tempo. le stagioni, i mesi i giorni e le ore di ogni giornata del monaco. E’ il servizio prioritario *affinchè in ogni cosa sia glorificato Dio.*

Con questo spirito che fa riferimento sempre alla gloria di Dio, il monaco adempie ogni altra incombenza comandata o volontaria. Con questo spirito il monaco ricopre l’ufficio di superiore e padre della comunità o quello di umile ortolano. L’uno e l’altro sono portati avanti con lo stesso spirito.

Una seconda disposizione per il servizio sta nello sguardo di fede. Il monaco riceve ordini dal superiore che rappresenta Cristo. Egli opera come se il Signore stesso gli commissiona l’opera da compiere. Se l’incarico assegnato sembra impossibile, dopo aver umilmente esposto al superiore le ragioni della impossibilità, rimane sempre aperto ad una lettura di fede riguardo alla volontà del superiore e obbedisce, confidando nell’aiuto del Signore. Accogliendo l’ordine come volontà di Dio, egli supera il ragionamento umano limitato e limitante, per dare spazio alla azione della Provvidenza.

La carità fraterna per cui tra i fratelli ci si rende onore a vicenda nel monastero, favorisce ulteriormente la disponibilità al servizio. Tra i monaci c’è un ordine, stabilito dal momento in cui ciascuno è entrato in monastero , ma questa precedenza non indica chi può comandare e chi deve obbedire. Tutti si prestino a gara servizio reciproco, dall’abate al più giovane della comunità,

secondo l’esempio e il comando di Gesù “Lavatevi i piedi l’un l’altro”. Tutti i monaci infatti si sono chinati a lavare i piedi ad ogni nuovo entrato in monastero e li hanno baciati. Anche i servizi specifici, per i quali l’Abate designa alcuni monaci particolarmente affidabili, vengono esercitati nello spirito dell’Opus Dei, perciò la Regola esorta ogni ufficiale del monastero a trattare gli strumenti del suo ufficio come fossero i vasi sacri dell’altare.

Il monaco non ha lasciato il mondo alla ricerca di un posto tranquillo, egli ha scelto di servire Cristo, e lo serve nei confratelli, negli ospiti, nei poveri, venendo incontro ad ogni loro richiesta e necessità, con ogni premura di carità, condividendo con i poveri la condizione di chi è all’ultimo posto.

D.Isidoro Catanesi

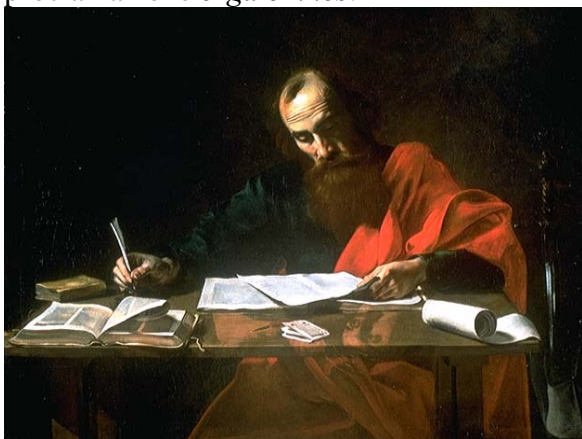
Strada facendo

MA RIVELATO ORA...A TUTTE LE GENTI

“A colui che ha il potere di confermarvi secondo il vangelo che io annunzio e il messaggio di Gesù Cristo, secondo la rivelazione del mistero taciuto per secoli eterni, ma rivelato ora e annunziato mediante le scritture profetiche, per ordine dell’eterno Dio, a tutte le genti perché obbediscano alla fede, a Dio che solo è sapiente, per mezzo di Gesù Cristo, la gloria nei secoli dei secoli. Amen.” **Rm 16, 25-27**

Con la fine dell’anno paolino terminiamo le nostre riflessioni sull’attualità, ispirate dalla lettera che l’Apostolo inviò alla comunità dei cristiani di Roma prima di conoscerla direttamente e concludiamo con le parole dell’inno di lode e di gloria, della dossologia con cui San Paolo chiude la sua esortazione. Poiché la posizione di questo brano nei vari manoscritti ha un ordine diverso, non tutti gli studiosi concordano sulla attribuzione: ciò non toglie che il significato è profondamente inserito nella teologia paolina e nel suo messaggio di apertura senza confini alla

salvezza di tutta l'umanità, ne è anzi la proclamazione *erga omnes*.



Valentin de Boulogne o Nicolas Tournier, S. Paolo scrive le sue lettere, 1620 circa, Museum of Fine Arts, Houston

Viene abbattuto ogni recinto con il superamento delle posizioni elettive, preziose ed insostituibili, di un popolo che ha svolto la sua missione determinante nella storia salvifica e si apre definitivamente un abbraccio di misericordia universale; la vocazione è rivolta a tutti gli esseri umani, chiamati ad essere compartecipi della costruzione del Regno.

Si costituisce così un nuovo popolo eletto, non più eletto per diritto di nascita ma per adozione che richiede una libera scelta, il popolo di Dio si forma “strada facendo” con coloro che attraverso un Sì entrano nella porta che è Cristo.

Dal primo sì del battesimo parte e si sviluppa un progetto di vita che richiede la maturazione di “sì” e di “no” convinti, a volte anche sofferti, ma solo attraverso queste risposte il cristiano ha la possibilità di crescere nel rapporto con il Padre e, di conseguenza, nel suo rapporto con l'altro. La consapevolezza di essere parte di un unico Corpo, la Chiesa, comporta la crescita dell'individuo non in rapporto a se stesso ma in rapporto agli altri.

Invece i nostri sì sono sempre accompagnati da un ma, da un però, da alibi, da ricerca di deroghe, da condizionamenti di tutti i tipi, da desideri impellenti di personalizzazione talmente egoistici che ci impediscono di ritrovare in noi l'immagine e somiglianza di Dio e ci inducono a ricercare un Dio che sia a nostra immagine e somiglianza.

Sovvertendo completamente il rapporto con il Padre viviamo spesso una fede così antropomorfa da chiedere a Dio solo ciò che

ci è comodo trasformandolo e deformandolo in una sorta di dispensatore dei nostri interessi più spiccioli.

Se è vero che l'uomo non è fatto per il sabato ma il sabato per l'uomo, il sabato è comunque uno strumento per innalzarci a Dio mentre, viceversa, nel perderne il significato profondo si smarrisce la dimensione della divinità che è in noi per richiedere al Creatore solo tributi di vicinanza, di prossimità, di pronto anzi di immediato soccorso nei momenti in cui non sappiamo più dove sbattere la testa. Questo tipo di religiosità, fra il magico e il prodigioso, genera ed alimenta vite trascorse nell'indifferenza ai valori capaci di dare senso all'esistenza.

Oggi c'è un'emergenza educativa, ormai acclarata, in una società che sembra aver perso la bussola, con un ago magnetico che ruota senza sosta e non è più in grado di segnalare la direzione giusta per il nostro bene. L'emergenza educativa è, apparentemente, emergenza dei giovani ma lo è solo di riflesso, l'emergenza educativa è soprattutto dell'adulto che non si decide o si rifiuta di fare scelte di adultità, in un perenne e crescente desiderio di essere un attempato “peter pan”, di rimanere sempre giovane folletto, di girare di fiore in fiore o di pianta in pianta senza decidersi a crescere. Sarà colpa delle immagini che arrivano dai mezzi di comunicazione di massa, saranno gli spettacoli dei “grandi fratelli”, delle isole dei famosi o dei pacchi milionari ma il messaggio che ammalia è quello di una società dell'apparenza in cui la divulgazione di un mondo virtuale sostituisce la realtà. L'aver “qui e subito” successo, ricchezza, bellezza, non solo va ad occupare gli spazi dei valori ma, annienta l'impegno, la continuità, la crescita graduale.

Gli adulti devono riscoprire le strade smarrite per essere in grado di insegnarla alle generazioni più giovani, debbono costruire ponti, evocare ideali. Come possono, come possiamo trasmettere radici se viviamo in un perenne stato di incertezze, di debolezze, di sradicamento?

Perché il varcare la “porta” induca a cambiamenti radicali della vita bisogna varcarla ogni giorno, ogni momento

attraverso scelte consapevoli, responsabili, meditate, “ispirate” e a volte coraggiose.

Dal 26 al 29 maggio la chiesa di Roma ha svolto il suo convegno pastorale annuale, non un incontro di buoni propositi ma questa volta è stato un momento volutamente di verifica.

La chiamata del Papa, di fronte alle problematiche sociali sempre più preoccupanti e ad una vita di fede apparentemente vissuta da una minoranza, è stato un invito ai laici a vivere sempre più consapevolmente e intensamente la loro ministerialità ed ai pastori un pro-memoria ad utilizzare e valorizzare le competenze dei battezzati non solo come collaboratori, sia pure preziosi, ma come responsabili protagonisti di cui riscoprire i doni.

Perché la forza profetica della Chiesa si manifesti nella storia di oggi c'è necessità di una grande capacità di ascolto delle sofferenze in cui la gente si dibatte, di comprensione per la solitudine in cui trascorre le sue giornate e per l'indifferenza all'annuncio. Le medicine dell'anima a cui eravamo abituati hanno generato assuefazione e, qualche volta, rigetto. Le contraddizioni di situazioni familiari complesse hanno comportato un allontanamento reale o, anche solo, percepito da chi vi si trova invischiato. A tutti dobbiamo annunciare la misericordia di Dio, quella misericordia che Gesù ha mostrato agli uomini risanandoli. Li ha presi come erano, peccatori, deboli, malati, ha accettato e perdonato i loro tradimenti: i nostri tradimenti.

E' questa la medicina che risana ogni male, la medicina che non ha controindicazioni, che non esclude nessuno. Nelle nostre comunità non debbono trovare spazio i luoghi dell'esclusione, né quelli dei piccoli circoli felici. La Chiesa deve avere il coraggio di sporcarsi le mani, affondandole dove è necessario per poterlo risanare, altrimenti ci si ferma alla conservazione ma la conservazione, come leggiamo anche sulle confezioni degli alimenti, ha una durata limitata e la missione della Chiesa deve andare incontro all'eternità.

Rolando Meconi

Dal martire al monaco: l'autenticità della vita cristiana.

di Serafino Lo Iacono

Carissimi amici e lettori, il titolo che ho scelto a questo articolo, forse dal sapore un po' romantico per alcuni, vuole mettere in piena luce quale grande evento fu l'editto di Milano del 313 dell'era volgare, atto giuridico con il quale l'imperatore Costantino (312-337), sancita la liceità del culto del Dio dei cristiani e quindi la piena libertà nel praticarlo pubblicamente così come già nel privato, dava avvio alla prima grande conversione religiosa di massa che la storia ricordi.

All'inizio degli anni 80 dello stesso IV secolo, il secolo – ricordiamolo - apertosi con la feroce e sistematica persecuzione antiecclesiastica di Diocleziano (284-305), Il Cristianesimo, per l'editto di Teodosio (379-395), divenne RELIGIO IMPERII, ovvero Religione di Stato, il cui culto divenne di conseguenza l'unico ad essere pubblicamente permesso nei templi dove fino a pochi anni o mesi prima si era continuato a bruciare incenso alle divinità pagane.

Ecco il romano imperatore farsi protettore della Chiesa di Cristo, eccolo convocare sinodi e concili a salvaguardia dell'Ortodossia della fede cattolica ed apostolica contro le nascenti posizioni definite “eterodosse”, quindi i vescovi divenire consiglieri protetti e panegiristi dei personaggi di spicco della corte di Roma e o di Costantinopoli.

Nicea (325), Tessalonica (381), Efeso (431), Calcedonia (451): i quattro grandi concili dove, alla luce della più alta speculazione teologica e scrupolosa esegesi scritturistica, si è affermata la retta fede trinitaria, cristologica, creazionistica ed escatologica.

Ma tra quante velenose ed umanissime polemiche, minacce, condanne, accuse interessate o totalmente gratuite...

E mentre il buon san Girolamo non perdeva occasione per attaccare l'amico stimato di un tempo, il dotto e moderato Rufino, per tradotto Origene, autore divenuto scomodo per le sue posizioni trinitarie non del tutto in

linea con la fede nicena , mentre il veramente santo e pienamente vescovo Giovanni Crisostomo, accusato anch'egli di origenismo per aver offerto caritatevole ospitalità ad un gruppo di asceti egiziani condannati a loro volta dal proprio vescovo locale di coltivare una spiritualità di fondo origeniano, prendeva la via dell'esilio...il popolo romano d'Occidente tremava sotto la pressione delle orde barbariche e la disgregazione della struttura militare ed economica dell'Impero.

Dal grande Costantino in poi, non era forse Roma, Tomba dei beatissimi apostoli Pietro e Paolo, divenuta la nuova Capitale della fede Cristiana? La Città protetta dalla Provvidenza non venne risparmiata nel 410 al saccheggio condotto per tre giorni e tre notti dai Goti di Alarico: "*mundus senescit*"!

Eppure, l'epistola a Diogneto, una vera perla della letteratura cristiana del secondo secolo, il secolo della Chiesa dei martiri, così qualificava i cristiani: "*Abitano nella propria patria ma come stranieri...ogni terra straniera è loro patria ed ogni patria è terra straniera...Sono nella carne, ma non vivono secondo la carne; dimorano sulla terra, ma sono cittadini del cielo...Amano tutti e da tutti sono perseguitati. Non conosciuti eppure condannati, uccisi e tuttavia vivificati...Poveri arricchiscono molti; mancano di tutto e di tutto abbondano. Chi li odia, non sa spiegare il motivo della propria avversione nei loro confronti*".

Era questo decisamente lo spirito rivoluzionario con cui la chiesa del I del II ed ancora del III secolo ha testimoniato la fede nel Risorto e la Salvezza del mondo redento in Cristo.

Nonostante le persecuzioni e gli atti di violenza di cui erano continuamente vittime, i cristiani dei primi secoli hanno saputo convertire molte teste e molti spiriti pagani, in forza dell'attrattiva che venne ad esercitare prima ancora che il loro nuovo atteggiamento

la loro nuova ed innovativa mentalità di fronte alla morte e alla vita.

Risulta facile pertanto comprendere come la svolta Costantiniana del 313, se da un lato significò il successo riconosciuto da parte della Politica del tempo al nuovo ruolo di coesione sociale rivestito pian piano dalla nuova fede cristiana e così il riconoscimento di una piena funzione ed autorità civili che i vescovi e i presbiteri seppero raggiungere come capi spirituali tra i "cives" delle città romane di Oriente come d'Occidente, e con esso, quasi una richiesta, rivolta al clero da parte dell'ormai sempre più debole autorità imperiale, di aiuto ed affiancamento nella gestione burocratica ed amministrativa delle città stesse, dall'altro rappresentò l'inizio di una "*massificazione*" (il termine è del tutto moderno, ma rende bene...) del vivere da cristiani.

Così come la Chiesa gerarchica fu sentita nella cultura del tempo (si pensi ad Eusebio di Cesarea ed alla sua Storia Ecclesiastica) come un CORPUS UNICUM con l'Impero, dalle sacre sorti dell'Una e dell'Altro quasi indissociabili sul piano della storia della redenzione, così nelle abitudini comuni, il secolo si mischiò al cristianesimo e quella che nacque come *convincione* religiosa divenne ben presto *convenzione* sociale ordinaria nella gente.

Significativo a riguardo, l'esplosione dell'ideale ascetico monastico, desiderato, perseguito e vissuto dai Padri del deserto prima e poi da gruppi sempre più numerosi di uomini e donne di diversa estrazione sociale, come l'autentico modo di essere cristiani dal IV in poi.

La pratica dei consigli evangelici, **povertà, castità ,obbedienza**, la *rinuncia al mondo* e la fuga dall'ambiente cittadino sottendono un desiderio profondo e sempre più partecipato, data la diffusione geografica del fenomeno, di recuperare il *vivere secondo lo Spirito del Vangelo*.

Ecco la “ Vita Antonii” di sant’ Atanasio



essere letto come il best seller della letteratura cristiana tardo antica, ecco i giovani partire alla volta dell’Oriente per soggiornare anche anni in Gerusalemme, presso i luoghi della Passione di

Cristo, e conoscere direttamente i primi iniziatori del cammino ascetico, ecco le coppie di sposi intraprendere anch’essi periodi sempre più lunghi di continenza sessuale.

Gli studiosi ed eruditi del tempo si misero tutti a tradurre le Regole di questi fondatori di eremi o di monasteri in Oriente sentiti e ricercati come gli eroici maestri della *vita spirituale*: grazie ad essi, l’Occidente latino ha conosciuto i commenti alla Scrittura di Origene, le Regole di san Basilio, le Omelie di san Giovanni Nazianzeno e del Crisostomo e le opere di altri grandi teologi che giocarono un ruolo tutt’altro che marginale nel formare l’impostazione catechetica della fede cristiana quale fu trasmessa al medioevo.

Sant’Ambrogio a Milano, Cromazio ad Aquileia, sant’Agostino ad Ippona, saranno tutti vescovi promotori di una *vita cenobitica* con il proprio clero diocesano.

Mi sentirei di affermare che il cristianesimo è stato continuato dal monachesimo, meglio, che ha trovato nella forme e nell’ideale di vita monastica lo strumento socio-culturale per continuare ad affermarsi irrorato di una nuova linfa vitale, più forte ed avvincente che mai,

in un’epoca in cui ogni struttura sociale sembrò crollare ed ogni retta regola avvertita come non più adatta a garantire la sopravvivenza dei grandi ideali civili e religiosi.

Un dato è del tutto certo: la figura del monaco e della sua condizione di rigoroso ascetismo e profonda conoscenza della Scrittura, entrò prepotentemente in ogni pagina della letteratura cristiana del tempo come la sola, vera ed autentica forma della “*sequela Christi*”. Antonio, Pacomio, Basilio, e tutti coloro che ne seguirono le orme sulla via dell’ascesi e della penitenza, furono capaci di insegnare con il loro esempio radicale, alla società cristiana del tempo in cui vissero e dei secoli a venire, che la Volontà di Dio è altra cosa da quella degli uomini e che la vera conversione, quella del cuore, la metanoia del proprio Io, si traduce in un cammino di *ricerca di* quella *perfezione* evangelica che trova nel Battesimo il suo inizio, non la sua fine ultima.

Notizie dal Monastero

E’ giunto da noi il signor Giuseppe Piscitelli di anni 41 proveniente da Maddaloni, provincia di Salerno. Egli ha già visitato il monastero per alcuni giorni e ora è venuto per



trascorrere un mese in monastero per fare per la prima volta l’esperienza di vita monastica, E’ inserito nel gruppo degli juniores di cui partecipa pienamente la attività e gli orari, secondo le nostre procedure per l’accettazione di nuove richieste vocazionali. Insieme al sig Giuseppe è giunto a S. Paolo per la prima volta il sig Igor proveniente da Leopoli. Data la difficoltà di andare e tornare al suo paese egli si ferma direttamente per un mese con gli juniores per fare l’esperienza di vita monastica.